

per Ida – di Lorenzo Baldi

✘ Forse in tanti non lo sanno e, con il passare degli anni, certe cose si dimenticano; ma se il Quotidiano dei Lavoratori è esistito è anche grazie alla generosità con cui Ida si è spogliata delle sue case in nome di un progetto in cui credeva. Lo hanno fatto anche altri, ma lei in maniera particolarmente importante.

Ho chiesto a Lorenzo Baldi, che ieri è stato presente al suo funerale, di raccontarcelo per come tutti noi che abbiamo lavorato al suo fianco l'abbiamo percepita, con il suo modo di essere fuori dalle efficienze e dal volontarismo con cui facevamo politica. Se c'era lei potevi star sicuro che l'ordine del giorno sarebbe saltato perché c'era qualche cosa di importante a cui non avevamo pensato.(c.c.)

Ho saputo della morte di Ida Farè da Facebook. Le esequie si sono tenute presso la chiesa di San Pietro in Sala, a Milano. Un'antica parrocchia, a 5 chilometri da Sant'Ambrogio, sorta nell' XI secolo, periferica e contadina. È stata ricostruita e ingrandita cinque volte – per le crescenti esigenze del culto – fino all'assetto attuale che data del 1924. Ida, che abitava a poche decine di metri, recentemente la frequentava.

Da *laico non anticlericale* non mi sottraggo ai riti religiosi ed ho sviluppato una curiosa sensibilità liturgica, apprezzando così la cerimonia di addio (candele di cera, scelta delle letture, canti non tradizionali e non banali, un'omelia rispettosa dei fedeli come dei molti laici convenuti). Da *apprendista sociologo*, come tutti siamo in queste occasioni, ho condiviso il rito con persone di ogni età, femministe storiche e giovani ex studenti, signore eleganti e *streghe in eterno ritorno*, addette alla cura colorate, intellettuali nella loro età migliore.

Ho conosciuto Ida Farè nel 1975, quando cominciai a scrivere

sul Quotidiano dei Lavoratori, alla cui nascita diede un contributo decisivo e *molto, molto concreto*. Ero un *pischello di provincia* e lei *una gran donna, milanese e adulta*, con dei figli non più nella culla. Mi metteva un po' di soggezione.

Avanguardia Operaia mancava del guizzo surreale degli emme-elle, sognanti sulla copertina de "La Cina" (roba che neanche Photoshop); e mancava anche di quel radicalismo sfrontato e, perchè no, spontaneo, che rendeva simpatica Lotta Continua. Mi vien da dire che è il destino del riformismo ambrosiano, *tanta concretezza e poco glamour*, tolta la parentesi della Milano da bere. Fatto sta che, con molte lodevoli eccezioni, si tendeva un po' al *compito ben eseguito*, al commento che sovrasta la notizia (anche per ragioni di organico: gli inviati costano), ad una stretta correlazione tra la "linea" e la cronaca politica.

Ida no, lei *non rischiava mai di essere noiosa* o, men che meno, scontata: faceva irruzione nella riunione di redazione con un gonnellone lungo, con le calze a striscie colorate, con una proposta di articolo, (quasi mai un *argomento canonico* con un *approccio normale*) e, con il suo entusiasmo e la sua capacità di comunicare, alla fine quell'articolo, *quel taglio*, sembravano assolutamente necessari, anche a Claudio Cereda. Il giorno dopo, quando si commentava il lavoro fatto, il suo articolo era invariabilmente tra le parti meglio riuscite del giornale.

Al QdL c'era un'*isola di tendenza freak*: Giovanna Pajetta, che nel settembre 75 scrisse memorabili report dal *festival del proletariato giovanile* di Licola, Mario Gamba che si occupava seriamente di esteri e coltivava un *privato amore per la musica jazz* (possibilmente *free*, lo ringrazio ancor oggi per avermi introdotto all'ascolto di Muhal Richard Abrams e Anthony Braxton). Ida, a prima vista, apparteneva a questo quadrante antropologico, ma non si lasciava ingabbiare in *valutazioni semplificate*: giovanilisti vs. tradizionalisti, avanguardia vs. pop, classe vs. genere. Forse, per

l'esperienza di una vita più matura, per una soggettività che non accettava di essere analizzata (e, quindi, suddivisa), *tirava dritta per la sua strada, rispondendo ai fatti che la interrogavano.*

Anche se la "Fenomenologia di Mike Buongiorno" di Umberto Eco data dal 1961, credo che Ida Farè sia stata tra i primissimi giornalisti italiani a coniugare, sul campo, "alto" e "basso", cultura accademica e cultura popolare, scienze umane e vita quotidiana, raccontando i fatti della vita in chiave politica, illuminata dalla cultura della differenza.

Era facile vedere in lei, in modo iconico e riunite in instabile equilibrio, la *Pasionaria* e la *Femminista*: spesso, però, ti spiazzava con un *solidissimo principio di realtà*, sostenendo tesi ardite, non per estremismo e complessa costruzione intellettuale, ma perché teneva fermo un *buon senso decisamente ancorato alla terra* e non sempre compatibile con lo spirito dei tempi.

L'ultima volta, ci siamo visti nella redazione milanese del Manifesto, mentre io scrivevo le mie ultime righe per la nuova sinistra e lei stava per intraprendere una professione diversa dal giornalismo, al Politecnico di Milano. Seguendo a distanza i suoi libri, le sue interviste e le sue ricerche, mi è sembrato di re-incontrare ogni volta quel fantastico equilibrio tra radicalismo e realtà, che tanto ci manca, soprattutto oggi.